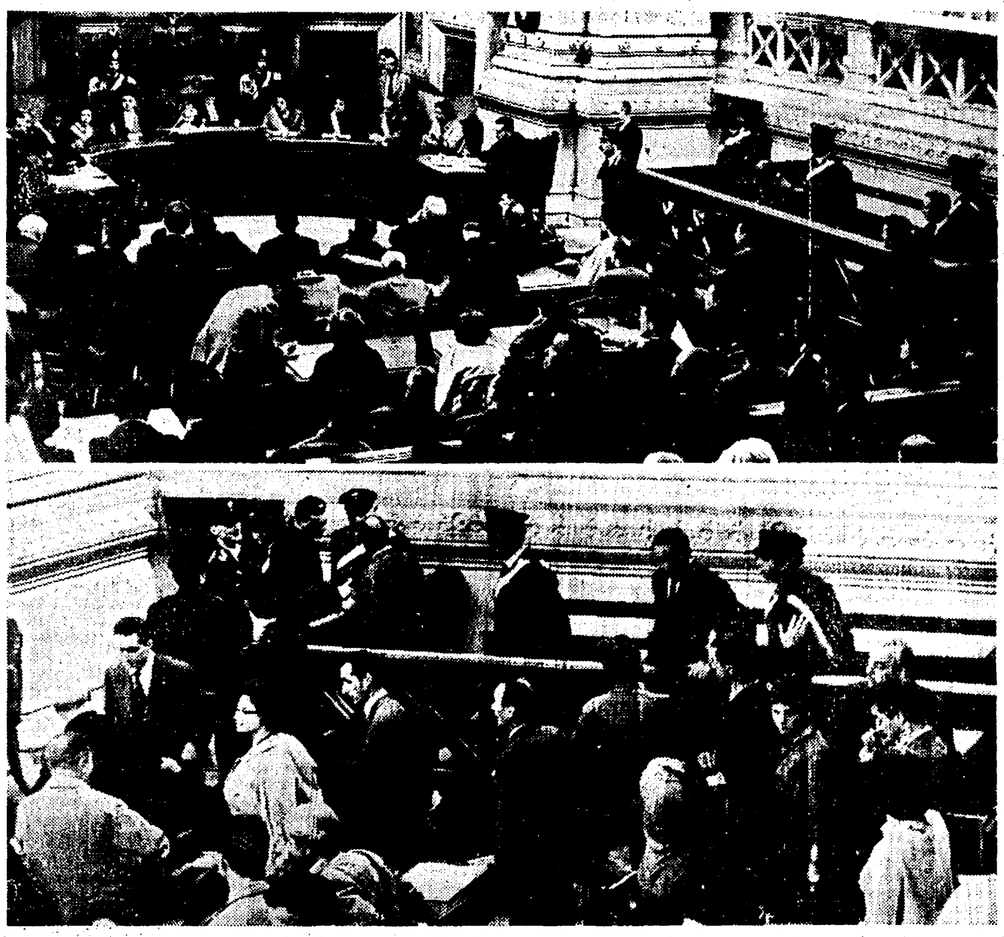
Una speranza alla difesa dopo 12 ore di camera di consiglio



Nelle foto: in alto, una veduta dell'aula mentre il presidente legge l'ordinanza. In basso: continuano le discussioni e i commenti sulla decisione dei giudici. Gli imputati stanno per essere portati via.

Contrasti tra i giudici E' valido il processo?

La Corte d'Appello ha respinto le eccezioni minori, ma si è riservata di decidere sulle più importanti
L'intervento di Augenti — « E' un'ordinanza che ci dà ragione » dicono i difensori

Dodici ore di camera di consiglio: poi i giudici sono usciti e il presidente D'Amario ha letto un'elaborata ordinanza. La Corte ha respinto sei delle tredici eccezioni di nullità dell'istruttoria e si è riservata di decidere su altre sette. Le questioni risolte sono tutte, meno una, assolutamente marginali. Il processo è ancora aperto; anzi più aperto che mai. Ogni soluzione, dopo questa ordinanza, è possibile e le probabilità di un verdetto finale di assoluzione sono aumentate.

Le dodici ore di camera di consiglio assumono in questo momento un'importanza molto più vasta della stessa decisione: vogliono dire che i giurati non sono d'accordo, vogliono dire che le stranezze dell'istruttoria sono state avvertite. La vittoria di quei giudici — fra i quali erano quasi certamente i magistrati togati — che hanno votato e combattuto perchè le eccezioni fossero respinte è, quindi, una vittoria di Pirro. E', in fondo, una vittoria assai precaria, su questioni, lo ripetiamo, che sono di scarsa importanza.

E' rimasta aperta la discussione sui punti focali della causa, su quelli dai quali dipenderà, in ultima analisi, l'assoluzione o la condanna degli imputati. Una vittoria di Pirro: la Corte ha detto che sono validi, formalmente, gli interrogatori di Sacchi, ma non ha potuto pronunciarsi sui riconoscimenti di Reana Trentini, di Bernardo Ferraresi; sui gioielli, sui biglietti clandestini, sull'utilizzazione di materiale celato ai difensori, o raccolto in modo fraudolento e sul foglio verde. All'accusa è restato in mano ben poco. Il processo continua, ma su altri binari: ora nessuno potrà negare ai difensori la rinnovazione del dibattimento.

Ed è proprio sulla rinnovazione, che nelle prossime udienze si riaccenderà, nell'aula della Corte d'assise d'Appello, la battaglia per strappare tre uomini al carcere a vita. La Corte non ha potuto dire che la Trentini e gli altri sono testi regolari: non ha potuto dire che è regolare il foglio verde; l'acquisizione dei gioielli; ecc.... Come potrà negare che tutte queste testimonianze e queste prove vengano nuovamente esaminate? E l'accusa, che ha la certezza della colpevolezza degli imputati, e che questa certezza basa proprio su questi testi e queste prove, come può opporsi a che la Trentini torni in aula? Come può pretendere che non venga rinterrogato il Ferraresi, che non si indaghi ancora sul foglio verde e sul sequestro dei gioielli? Non gioverebbero nemmeno all'accusa i dubbi su questi elementi di giudizio. E' necessario, quindi, ricominciare tutto daccapo.

La camera di consiglio durata dodici ore e il fatto che la Corte abbia deciso ben poco, dimostrano che, a quasi cinque anni dal delitto di via Monaci, ci sono ancora dei giudici coraggiosi, i quali, nonostante una requisitoria e una sentenza istruttoria e una sentenza di primo grado, non credono ancora che tutto sia chiaro: non vedono in Fenaroli, in Ghiani e Inzolia tre assassini. Questi giudici non sono d'accordo, oltretutto, con il pubblico ministero che due giorni fa, levando il dito accusatore verso gli imputati, urlò: « Hanno fatto il rito funebre a Maria Martirano.

Colpevoli o innocenti che siano, gli imputati di questo processo, sono accusati da prove che non convincono, che non hanno tutti i crismi della legalità: e non serve a nulla che il p.m. dica che le prove valgono anche se sono raccolte in modo fraudolento. I giudici popolari vogliono vedere fatti, prove sicure. E qualcuno dei sei giudici non togati, che compone la Corte d'assise davanti alla quale si celebra il processo, non è affatto disposto a cedere. Questo è un altro dato sicuro che scaturisce dalla camera di consiglio-fiume di ieri.

I giudici, in definitiva, hanno ritenuto che l'istruttoria sia valida, per quanto riguarda il mancato o ritardato deposito di alcuni interrogatori e confronti, per la perizia automobilistica, per i microfilm e per le perizie grafiche. Inoltre, hanno preso per buone, ma solo dal lato procedurale, poiché nel merito restano tutte da discutere, le testimonianze di Egidio Sacchi.

Di ben altra rilevanza sono le questioni sulle quali la Corte non ha deciso. Si tratta delle eccezioni sui sistemi intimidatori e fraudolenti usati durante l'istruttoria, sulla utilizzazione di prove acquisite in modo illegittimo, sulla utilizzazione di materiale probatorio usato dall'accusa e celato ai difensori; sui gioielli, sul riconoscimento fatto da Reana Trentini e da Bernardo Ferraresi; sul foglio verde, e sull'interrogatorio del teste Luciano Corbetta, in relazione ai microfilm.

L'ordinanza di ieri sera avrebbe potuto ridare la libertà agli imputati, invece si è limitata a un compromesso, frutto di una evidente divisione fra i vari giudici. Ciò non può che giovare alla difesa, che ha ora altre frecce al suo arco. E delle armi a disposizione, i difensori hanno dimostrato (in primo luogo l'avvocato Augenti al quale, dopo la critica di qualche giorno fa, dobbiamo rendere tutti gli onori) di sapere fare un ottimo uso.

Ieri mattina, Augenti, che nelle prime udienze del processo è stato usato spesso dai giornali per fare del colore, per montare incidenti, per scrivere qualcosa su questo « processone » che si andava trascinando stancamente, ha mostrato quello che vale E' un avvocato preparato, coraggioso, pronto. Mai, in un'aula di Corte d'assise, avevamo sentito una requisitoria così spietata come quella che il difensore di Fenaroli ha fatto contro il sistema processuale italiano, in generale, e contro questa istruttoria, in particolare.

Augenti, nel corso di una replica durata in tutto un quarto d'ora, ha parlato direttamente ai giudici, con un impeto e un'efficacia rara in un avvocato, anche della sua levatura. Ha fatto un discorso chiaro: « Questa istruttoria non è regolare, sono stati violati i diritti della difesa, si è fatto di tutto per acquisire prove, anche a dispetto della legalità. Tutte queste irregolarità non permesse neppure dalla nostra legge, che pure di soprusi nei riguardi degli accusati ne tollera, sono stati commessi dalla polizia e dai magistrati. Ora tocca a voi, che rappresentate la coscienza popolare, fare giustizia. Non fermatevi davanti: a nessun ostacolo: ricordatevi che la giustizia e la verità hanno spesso bisogno di essere aiutate dal coraggio ».

Dodici ore d'attesa: non era mai successo prima, per un'ordinanza. Ogni minuto in più ha avvicinato Fenaroli, Ghiani e Inzolia all'assoluzione. Gli avvocati hanno abbandonato l'aula solo per qualche minuto, a turno, per andare nelle trattorie vicine al « palazzaccio » a mettere qualche cosa nello stomaco. Gli imputati detenuti sono stati condotti a Regina Coeli, per il pranzo, e poi sono stati riaccompagnati in aula. Per loro, la posta in gioco era altissima: avrebbero potuto essere le ultime ore di detenzione. Ma non sono rimasti troppo delusi. La breccia aperta fra i giudici ha dato nuove speranze.

Quando la Corte è rientrata dalla camera di consiglio, i difensori hanno mostrato chiaramente quale sia la loro idea su questa decisione, interrompendo il presidente che è certamente l'artefice primo del lunghissimo dispositivo, la cui lettura è durata oltre 40 minuti.

Augenti, subito dopo, ha ricominciato le polemiche: « Arrivederci », ha detto, come se del processo non si dovesse più parlare per qualche settimana. « Arrivederci a domani... », ha ribattuto D'Amario. A nulla sono valse le proteste del difensore di Fenaroli (« Siamo stanchi, non ce la facciamo più. Ci vuole un po' di riposo »): il presidente ha voluto vincere un'altra volta e il processo riprenderà questa mattina.

Quando la Corte ha lasciato l'aula — erano le 23 — le polemiche sono continuate. Augenti, De Cataldo e gli altri avvocati erano tutti d'accordo: « L'ordinanza ci dà ragione. Si legge fra le righe che i giudici hanno capito che l'istruttoria non va. Ne riparleremo. Il processo comincia domani ».

Anche l'attesa non era trascorsa senza colpi di scena. A un certo momento abbiamo sentito i difensori discutere animatamente fra loro. Qualcuno aveva visto il presidente uscire dalla camera di consiglio ed entrare nel suo studio personale. D'Amario avrebbe poi chiamato, a uno a uno, i giudici popolari, con i quali si sarebbe trattenuto per dei colloqui di cui non riusciamo a comprendere la ragione. I difensori hanno assicurato che ciò è accaduto. Noi non possiamo giurarlo. Ma se fosse vero, l'episodio sarebbe semplicemente assurdo e scandaloso.

Questa mattina dovrebbe essere interrogato Fenaroli. Ma la difesa è decisa a scatenare un'altra battaglia e i giudici, a quanto pare, hanno cominciato a cedere.

a. b.

L'ordinanza

Giovanni Fenaroli

Raoul Ghiani

Le eccezioni respinte

1) Nullità dell'istruttoria, perchè furono depositati in ritardo i verbali di interrogatorio di Inzolia e i verbali di confronto.

2) nullità perchè furono violati i diritti della difesa nella perizia sui microfilm.

3) nullità perchè furono violati i diritti della difesa nella perizia automobilistica.

4) nullità per violazione dei diritti della difesa nella prima perizia sui biglietti sequestrati in carcere

5) nullità per violazione dei diritti della difesa nella seconda perizia sui biglietti di Fenaroli.

6) nullità delle dichiarazioni di Egidio Sacchi.

Di queste si riparlerà

1) nullità per il metodo fraudolento e intimidatorio con cui l'istruttoria fu condotta.

2) nullità per l'utilizzazione di prove acquisite in modo non legittimo.

3) nullità per l'uso di materiale probatorio occultato alla difesa nella fase istruttoria.

4) nullità dell'istruttoria contro ignoti seguita al ritrovamento dei gioielli alla VEMBI.

5) nullità del riconoscimento fatto da Reana Trentini.

6) nullità del riconoscimento fatto da Bernardo Ferraresi.

7) nullità dell'interrogatorio reso dal teste Luciano Corbetta, davanti al giudice istruttore, a Milano.

Terminato l'interrogatorio del « doganiere-miliardo »

Così Mastrella rubava allo Stato

Dal nostro inviato

TERNI, 14

« Non dovevo giustificare le mie richieste alla cassa della dogana centrale di Roma. Presentavo i certificati doganali e riscuotevo denaro contante. E' semplice. Non mi è stata mai chiesta alcuna delucidazione in proposito. Bastava una firma, la mia. A volte siglavo solo il documento che mi veniva presentato e incassavo i denari ».

Le incredibili rivelazioni di Cesare Mastrella sui sistemi adottati per pescare nelle casse dello Stato, hanno continuato oggi a sbalordire gli ascoltatori. Ieri è stata la volta degli ispettori: venivano a Terni, vigilavano a occhi chiusi, prendevano un pranzo, bevevano un caffè e, dulcis in fundo, compilavano deliziose note di servizio su Cesare Mastrella. Eccone una: la redasse, verso la fine del '60, quando già il doganiere aveva raggiunto gli ammanchi di mezzo miliardo, il dottor Mario Perreca, ispettore generale capo addetto al controllo. Sono le note caratteristiche di Mastrella. A rileggerle, oggi, c'è da ridere amaro: « Giudizio complessivo: ottimo. Serio, disciplinato, intelligente e scrupoloso. Di vasta cultura generale e professionale, è dotato di spiccate capacità organizzative e direttive. Ha molto attaccamento al servizio, che svolge con scrupolo e competenza. Di sentimenti nazionali elevatissimi. Dedizione allo Stato: assoluta. Desideri: progredire nell'attuale carica e rimanere nell'attuale residenza. Lingue conosciute: inglese, francese, indiano ».

Ma passi sugli ispettori. L'ispezione, si sa, è un compito ingrato. L'istintiva antipatia che ogni italiano prova per le scartoffie burocratiche riesce persino a velare di divertente spregiudicatezza questi ispettori giulivi che, invece di tuffarsi nei registri della dogana, salivano sulla « Maserati » del Mastrella, e via!, a godersi una boccata d'aria, lontani dagli ammuffiti stanzoni del ministero, a spulciare le specialità culinarie umbre. Se danneggiavano il ministero delle Finanze, incrementavano almeno quello del turismo...

Oggi, invece, si è parlato di una categoria che non ha scuse: si è parlato dei cassieri. Riepiloghiamo: il Mastrella riusciva a mettere le mani su decine di certificati doganali, sotto gli occhi degli ispettori. Ma non poteva certo regalare ad Anna Maria Tomaselli, alla moglie Aletta Artioli, ai suoi amici e conoscenti i certificati doganali. Bisognava che li cambiasse in denaro sonante. Si recava allora alla cassa della Dogana centrale di Roma e depositava i certificati. In parte riceveva i denari, con il resto accendeva una cauta custodia. Che cosa significa accendere una cauta custodia? Significa depositare i certificati doganali, ma riservarsi di cambiarli in contanti più tardi. Al Mastrella veniva quindi consegnata una ricevuta di cauta custodia (modello A.28), che per lui diventava un pozzo senza fondo. Dopo un po' di giorni, l'« uomo-miliardo » si ripresentava con la cauta custodia e prelevava ancora. Contemporaneamente, riaccendeva un'altra cauta custodia con la stessa fiducia e devozione con cui si accende un cero a S. Antonio.

E il miracolo era puntuale ogni quindici, venti giorni.

« Ma — ha osservato il presidente del Tribunale, che fortunatamente è un uomo che riesce a condurre questo processo ponendo agli imputati le stesse domande che porrebbe l'opinione pubblica — per ricevere questi denari, lei, Mastrella, non doveva documentarsi, giustificarsi, riempire moduli? Un cittadino qualsiasi che va a riscuotere un misero vaglia alla posta deve sottoporsi a una specie di esame: si controllano i documenti e le firme. I cassieri sono per loro natura scrupolosissimi: si fanno un dovere di non tirar fuori i denari. Come mai con lei erano così munifici? ».

MASTRELLA: *« Non le so spiegare. Mi limitavo a dire loro che dovevo rimborsare le ditte per le importazioni non effettuate. Mi credevano sulla parola. Per anni è stato così. Accendevo la cauta custodia e, da quel momento in poi, i denari di essa erano a mia disposizione ».*

Semplice, come l'uovo di Colombo. Mastrella ritirava milioni con questo sistema. Mai un sospetto, mai una domanda inopportuna. Dietro le bollette di cauta custodia (la loro stessa definizione lo comporta), c'è una distinta di « scarico ». In essa, dovrebbero essere accuratamente segnati tutti i valori che vengono ritirati dalla cassa, enumerati in biglietti di banca nominati per serie, ecc. Ebbene: queste distinte importantissime proprio perchè da esse dovevano essere individuati i grossi e frequenti ritiri di denaro di Mastrella, non venivano mai compilate.

PRESIDENTE: *« Perchè? »*

MASTRELLA: *« Non lo so. I miei cassieri non lo hanno fatto mai ».*

Ma c'è di più: molte bollette di cauta custodia, secondo un elenco completo presentato oggi dalla difesa di Cesare Mastrella, erano manchevoli persino di firma e di timbri, sicchè, nella confusione generale, non si sa ancora se qualcun altro abbia potuto approfittarne. E sono bollette per decine e decine di milioni.

PRESIDENTE: *« Nessuno le fece mai osservare che quelle distinte avrebbero dovuto essere riempite? ».*

MASTRELLA: *« Sì, un mio sottoposto ».*

PRESIDENTE: *« Come si chiama? Dove è ora? ».*

MASTRELLA: *« E' morto, signor presidente. Era un funzionario del mio ufficio ».*

PRESIDENTE: *« E di questi funzionari del suo ufficio, quando lei era assente per ferie o per altro, nessuno si accorgeva degli imbrogli che lei combinava? ».*

MASTRELLA: *« Quando ero in ferie, veniva a sostituirmi qualcuno da Roma. Così fu quando, nel 1959, andai per due mesi a seguire un corso di perfezionamento. Ero stato scelto fra i migliori funzionari. Allora, venne a sostituirmi il dottor De Feo. Non si accorse di nulla: io lasciavo tutto in modo opportuno ».*

P. M.: *« E che dicevano del brogliaccio che lei teneva con la società Terni? ».*

MASTRELLA: *« Ah! Non lo sapevano, naturalmente. Se io non c'ero, la "Terni" effettuava i versamenti senza tenere conto del brogliaccio. Vede, signor presidente, i conti di quel genere erano proibiti per una precisa disposizione del ministero. Anche in questo caso, perchè c'erano stati dei guai e degli imbrogli precedenti al mio. Io, quindi, facevo presente alla "Terni" che quel brogliaccio era stato istituito solo per reciproco interesse... ».*

Aletta Artioli

PRESIDENTE: *« Reciproco interesse? Vuol quindi parlare di agevolazioni fatte alla società "Terni" contrarie ai doveri di ufficio? Precisi un po', Mastrella! ».*

MASTRELLA *(rimane un po' incerto e poi, con una vaga aria di rimprovero nei riguardi della Corte), tentenna il capo e sussurra: « Presidente, suvvia, si rende conto che questa è una domanda delicata e imbarazzante... ».*

PRESIDENTE *(scampanellando, per coprire le risate scoppiate in aula): « Lo so bene, Mastrella, che questa è una domanda imbarazzante! Lei è libero di rispondere o no ».*

MASTRELLA: *« Ebbene, preferisco non rispondere. Potrei creare degli equivoci ».*

Mastrella ha finito le sue deposizioni con questa battuta. L'uomo che ha rubato mille milioni allo Stato, oggi, è avaro di dichiarazioni. Ha creato un buco nelle casse statali di un miliardo, ma oggi ha paura di creare equivoci.

Al posto del doganiere, davanti ai giudici, si è seduta la moglie Aletta Artioli. Ha ascoltato con aria di sufficiente sicurezza, dignitosa nel suo tailleur a quadrucci bianchi e neri, i capi di imputazione. Un lungo elenco che ripete sempre la medesima colpa (concorso in peculato, in malversazione...) e che è durato quasi un quarto d'ora. Poi, con voce un po' biesa, ha risposto alle domande del presidente, talvolta arrossendo violentemente, tal altra, controllando a stento l'agitazione. La sua è una storia di cieca fiducia nelle capacità « organizzative e professionali » del marito. Certo, lui la tradiva con Anna Maria Tomaselli, ma lei non si è lasciata ingannare a lungo. Ha fatto pedinare il consorte da un poliziotto privato, ha fatto delle incursioni notturne in casa della rivale, a Roma. Nel giro di poco tempo, insomma, ha scoperto tutta la doppia vita sentimentale di Mastrella. Ma la doppia vita economica, quella, non la supponeva nemmeno. « Io non potevo sapere, signor presidente — ha detto — Certo, mio marito ne ha fatti tanti di imbrogli e ci ha messo di mezzo pure me e i bambini. Ma io non sapevo nulla. Credevo vincesse al Totocalcio, come tutti. Del resto, ci credevano pure gli ispettori... ».

A questo punto, è intervenuto l'avvocato Tiburzi, che difende la signora Artioli: « Racconti, signora, racconti al presidente cosa dicevano a lei di suo marito gli ispettori ».

ALETTA ARTIOLI: *« Sì, sì! Pensi che l'ispettore Ghilardi, prendendo un giorno il caffè a casa mia, disse testualmente: "Venire a Terni è un piacere: tutto è sempre a posto. Ce ne fossero di funzionari come suo marito, cara signora...". E De Feo, un altro ispettore, proprio il giorno in cui gli portai l'elenco dove mio marito aveva segnato gli ammanchi per 550 milioni, ricevendolo disse che egli stesso stentava a credere ai suoi occhi. Mastrella era sempre portato come l'esempio di tutti i doganieri d'Italia, per la sua capacità, la correttezza e l'ordine. Questo mi disse ».*

Innervosita, logorata dall'interrogatorio, con le mani tremanti che cinicchiavano i guanti di pelle, Aletta Artioli è poi scoppiata a piangere.

Anna Maria Tomaselli, invece, dal banco degli imputati, sorrideva palesemente. In fondo, tutti e due gli atteggiamenti sono permessi in un processo del genere. Si può piangere e si può ridere: ma molto meglio è restare seri e riflettere.

Elisabetta Bonucci

Vendetta di un pazzo a Itri

Cariche di tritolo contro un palazzo

LATINA, 14.

Due cariche di tritolo, sistemate da un folle dinamitardo alla base di un palazzo a due piani, a Itri, sono esplose questa notte, producendo due larghi fori alla base dell'edificio e mandando in frantumi i vetri delle costruzioni adiacenti. Nessuna persona è rimasta ferita, ma in via San Gennaro, dove si è verificata l'esplosione, la gente è stata colta dal panico: tutti hanno abbandonato le proprie abitazioni, riversandosi per la strada.

Le cariche di tritolo sono esplose verso le 3,30. Pochi minuti prima, la signora Elia Pietrantoni, abitante al primo piano dello stabile preso di mira dal folle dinamitardo, era stata svegliata da strani rumori provenienti dalla strada. La donna aveva chiamato il marito, invitandolo a rendersi conto di quanto stava accadendo. Nicola Pietrantoni si è alzato ma non ha fatto nemmeno in tempo a vestirsi: un forte boato lo ha gettato in terra, mentre tutti i vetri cadevano in frantumi e il palazzo veniva scosso dalle fondamenta.

La famiglia Pietrantoni — Elia Nicola e una figlioletta — si è precipitata per la strada. Anche gli altri inquilini dello stabile — Severino Di Mascolo, con la moglie e il figlio, e due famiglie che abitano al primo e al secondo piano del palazzo — hanno abbandonato di corsa le proprie case.

In breve, tutti gli inquilini dei palazzi vicini a quello alla base del quale è avvenuta l'esplosione, si sono riversati per la strada. La costruzione del palazzo di via San Gennaro ha resistito alle due cariche di tritolo, perchè è robustissima, essendo costruita tutta in pietra e con le mura di uno spessore forse maggiore di quello necessario.

La robustezza del palazzo ha salvato la vita degli inquilini, che avrebbero potuto morire nel crollo della costruzione. Le cariche di tritolo hanno prodotto, però, due larghe brecce alla base del palazzo.

I carabinieri di Itri hanno iniziato le indagini, ma l'attentatore non è stato ancora individuato. Si ritiene che egli abbia agito per vendetta e, per questo, gli abitanti del palazzo sono stati a lungo interrogati: si vuol sapere da loro se hanno avuto recentemente delle liti o delle discussioni con qualche persona.